



VIA AL FESTIVAL «DIALOGHI SULL'UOMO»
Il giurista Gustavo Zagrebelsky
«Perché gli uomini obbediscono?»

LA LEZIONE
«Dostoevskij e Tocqueville
i profeti della società
massificata e obbediente»



PROFESSORE
Gustavo
Zagrebelsky,
già giudice della
Corte
Costituzionale
e docente
all'Università
di Torino
ha aperto
gli incontri



di MARTINA VACCA

MAI UNA PIAZZA del Duomo così affollata. Non è bastata la tensostruttura allestita davanti al palazzo del Tribunale per accogliere il pubblico degli uditori, gli assetati di cultura, come li ha definiti Moni Ovadia, ieri pomeriggio al debutto della prima edizione del Festival pistoiese di antropologia «Dialoghi sull'Uomo». Oltre mille persone, seicento quelle che hanno trovato posto a sedere, le altre strette nelle aperture laterali, ferme per due ore ad ascoltare la «Leggenda dell'Inquisitore» di Fedor Dostoevskij, nella suggestiva interpretazione data da uno dei massimi giuristi italiani, Gustavo Zagrebelsky, già giudice della Corte Costituzionale e professore all'Università di Torino.

«Chiedetevi: perché gli uomini sono indotti all'obbedienza?». Questa la provocazione lanciata all'uditorio dal giurista. «Perché la libertà, tutt'altro che un dono divino, è un peso insopportabile, comporta la responsabilità delle proprie azioni davanti alla coscienza e agli altri, chiama l'uomo a rendere conto del proprio agire e lo castiga riconducendo a lui la causa del suo successo o insuccesso, del bene e del male, della felicità. E allora l'uomo che cosa fa? Nella società dei grandi numeri, quella massificata, quella organizzata per produrre e consumare, i singoli consegnano questa loro scintilla di divino, la libertà, appunto, a pochi eletti governanti, che si assumono il peso delle decisioni e liberano il gregge dalla schiavitù della responsabilità».

Un paradosso, un racconto che sconvolge, perché va contro («parà») l'opinione comune (quella che i Greci definivano, la «doxa», volgare e ingannevole). Ma è con le favole che si educano gli animi dei fanciulli e allora continuiamo a raccontare questa favola.

«Due grandi autori — spiega Zagrebelsky — hanno profetizzato questa condizione moderna: Alexis de Tocqueville (1805-1859), nella sua analisi della società Americana, e qualche decennio dopo Fedor Dostoevsky (1821-1881) che vi dedica una delle sue più alte

pagine di filosofia politica, il dialogo tra Cristo e l'Inquisitore, capitolo centrale del suo «I fratelli Karamazov».

CHI È CRISTO e chi è l'Inquisitore? sembra chiedere l'uditorio. E Zagrebelsky riprende il racconto. «Siamo nella Spagna del 600, nella grande piazza infuocata si è appena consumata l'autodafé, l'esecuzione dei dissidenti e l'Inquisitore, vecchio e rugoso, cammina sotto il sole cocente, davanti a lui un Cristo silenzioso e attonito. Comincia il dialogo. L'Inquisitore è la Chiesa temporale, che ha assunto beni e potere e rappresenta la legge, o la giustizia, che pianifica e ragiona, è l'anticristo». Le campane del Duomo rintoccano, interrompendo il racconto e Zagrebelsky ironizza: «Sembra fatto a posta».

«Cristo non è la legge, né la giustizia, quella la fanno i tribunali e la società degli uomini. Cristo è il giusto che soffre con gli uomini, perché si è fatto uno di loro». E qui arriva il culmine della sorpresa. L'Inquisitore si pone come il salvatore dell'uomo e accusa il Cristo, incalzandolo con la sua eloquenza: «Tu hai condannato gli uomini alla responsabilità, hai dato loro un peso insopportabile, io li libero assumendo su di me il peso della giustizia». E Cristo che fa? Niente. Bacia l'Inquisitore sulla bocca. Allora, ha perso, pensiamo tutti dalla platea, è giusto così, farci gregge per non essere schiacciati, o non è meglio provare ad imitare quel bene «disumano» che chiede Cristo (ama il prossimo tuo come te stesso).

«**NÉ L'UNO**, né l'altro — spiega Zagrebelsky — perché l'umanità è proprio questo: una tensione irriducibile tra necessità, di cui è impastata la carne, gli istinti, la nostra natura mortale, e questa scintilla divina, il libero arbitrio, la coscienza morale» quell'imperativo che qualche anno prima Kant aveva scoperto con timore e tremore.

«Pistoia diventa un palcoscenico della cultura»

«**BENVENUTI** al primo Festival pistoiese di Antropologia. Abbiamo voluto offrire questa tre giorni di appuntamenti alla nostra città, portando qui scienziati, giuristi, filosofi, scrittori ed attori, per dare a Pistoia l'opportunità di godere di un evento culturale di portata nazionale, che ci auguriamo possa diventare un appuntamento fisso». Così, Ivano Paci, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, sponsor del Festival «Dialoghi sull'uomo», che si è aperto ieri in piazza del Duomo, ha salutato la folla di persone che ieri ha riempito la tensostruttura allestita al centro della piazza per assistere al primo degli incontri di questa «maratona dei sapienti» che proseguirà oggi e domani. «Per Pistoia questa è una grande opportunità — ha detto il sindaco Renzo Berti, presentando ieri l'iniziativa, che il Comune ha contribuito a curare — La nostra città ha l'ono-

re di essere per tre giorni un palcoscenico di cultura. E di cultura il nostro Paese e anche la nostra piccola comunità ha bisogno, c'è anzi un'emergenza in tal senso».

«Si è realizzata una splendida collaborazione tra pubblico, il Comune, privato, la Fondazione Cassa di Risparmio Pistoia e Pescia e la nostra agenzia — ha detto Giulia Cogoli, ideatrice del Festival — abbiamo lavorato fianco a fianco per settimane e il risultato è un coinvolgimento di tutta la città».

Il Festival ha già staccato 4.500 biglietti, richiamando turisti da tutta Italia. Nella macchina organizzativa sono stati coinvolti 130 studenti pistoiesi che si occuperanno dell'accoglienza, mentre oggi venti volontari della Misericordia sulle antiche bighe gireranno nelle piazze pronti a prestare il loro importantissimo servizio.

martina vacca

